

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Satira Sesta. A M. Pietro Bembo Cardinale.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673



SATIRA SESTA.

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

BEmbo, io vorrei com' è il comun desio
De' solleciti Padri, veder l'Arti
Ch' esaltan l'Uom, tutte in Virginio mio. (1)

E perchè d'esse in te le miglior parti
Veggio o le più; di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu faeci
L'ufficio di Demetrio o di Musura: (2)

Non si danno a' par tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi e che discorri teco
E saper dagli amici anco procacci
Se in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco
Buono in scienza e più in costumi, il quale
Voglia insegnarli e in Casa tener feco:
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; chè non v' essendo questa,
Nè molto quella alla mia stima, vale.

So

(1) Ebbe l'Ariosto due Figli naturali uno chiamato Giambattista che si diede all' arte della guerra, l' altro Virginio che fu come il Padre amator delle belle Lettere e fu molto

erudito.

(2) Demetrio Calcondila e Marco Musuro Grammatici Greci di quel tempo, celebri per le loro Opere.

So ben che la dottrina fia più presta
 A lasciarsi trovar, che la bontade,
 Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.
 Oh nostra male avventurosa etade!
 Che le virtuti che non abbian misti
 Vizj nefandi si ritrovin rade.
 Pochi ci son Grammatici e Umanisti
 Senza il vizio per cui Dio Sabaot
 Fece Gomorra e i suoi Vicini tristi,
 Che mandò il foco giù dal Cielo & quot (3)
 Eran tutti confuse, sicchè a pena
 Campò fuggendo un innocente Lot.
 Ride il Volgo se sente un ch'abbia vena
 Di poesia, poi dice è gran periglio
 A dormir seco e volgergli la schiena,
 Et oltre a questa nota, il peccadiglio
 Di Spagna gli danno anco, che non creda
 In unità del Spirto il Padre e il Figlio:
 Non che contempi come l'un proceda
 Dall'altro o nasca, e com'il debil senso
 Ch'uno e tre possan essere, conceda;
 Ma gli par che non dando il suo consenso
 A quel che approvan gli altri; mostri ingegno
 Da penetrar più su che'l Cielo immenso.
 Se'l Nicoletto o Fra Martin fan segno
 D'infedele o d'eretico; ne accuso
 Il sottil studio e men con lor mi fdegno,
 Perchè salendo l'intelletto in suso
 Per veder Dio; non dè parerci strano
 Se talor cade giù cieco e confuso.
 Ma tu del qual lo studio è tutto umano
 E son li tuoi soggetti i Boschi, i Colli,
 Il mormorar d'un Rio che rigghi il piano,

Can-

(3) *Latinismo che significa quanti.*

Cantare antichi gesti, e render molli
 Con prieghi animi duri, e far fovente
 Di false lode i Principi fatolli.
 Dimmi che trovi tu che sì la mente
 Ti debba avviluppar, sì torre il senno
 Che tu non creda come l'altra Gente?
 Il nome che d'Apostolo ti dienno
 O d'alcun minor Santo i Padri, quando
 Christiano d'acqua e non d'altro ti fenno,
 In Cosmico in Pomponio vai mutando,
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Iano o in Iovian va rocconciando: (4)
 Quasi che'l nome i buon Giudici inganni,
 E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
 Che'l studio e l'esercizio di molt'anni:
 Esser tali dovean quelli che vietà
 Che sian nella Republica Platone
 Da lui con sì santi ordini discreta.
 Ma non fu tal già Febo nè Anfione
 Nè gli altri che trovaro i primi versi
 Che co'l bel stile e più con l'opre buone
 Persuasero a gli Uomini a doverfi
 Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
 Che per le selve li traean disperfi,
 E fer che i più robusti, la cui grande
 Forza era usata alli minori torre
 Or Mogli or gregge or le miglior vivande,
 Si lasciaro alle leggi sottoporre,
 E cominciar versando aratri e glebe
 Del fudor lor più giusti frutti a corre.

Indi

(4) Letterati celebri di quella età: di quel Cosmico vi sono Poete M. S. Pomponio Leto, Pierio Valeriano, Gioviano Pontano, son notissimi.

Indi i Scrittor fero all'indotta Plebe
 Creder ch'al fuon delle foavi Cetre
 L'un Troja, e l'altro edificasse Tebe
 E ch'avean fatto scendere le pietre
 Dagli alti Monti, & Orfea tratti al canto
 Tigri e Leon dalle spelonche tetre,
 S'io mi corrucio, Bembo, e grido alquanto
 Più con la nostra che con l'altre scuole,
 Non è che in l'altre io non vegga altrettanto
 D'altra correzzion, che di parole,
 Degno; nè del fallir de' suoi Scolari
 Non pur Quintiliano è che si duole.
 Ma se degli altro io vuò scoprir gli altari;
 Tu dirai che rubato e del Pistoja
 E di Pietro Aretino abbia gli armarj, (5)
 Degli altri 'Studj onor' e biasmo: noja
 Mi dà e piacer, ma non come s'io sento
 Che viva il pregio de' Poeti e moja.
 Altrimenti mi dolgo e mi lamento
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio e più leggier che'l vento;
 Che se del Dottoraccio suo Fratello
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo
 Donò l'onor del Manto e del Cappello.
 Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo, (6)
 Placidian, che giovin dar soleva,
 E chi di Cavalier torni ragazzo;
 Che di sentir che fimil fango aggrevava
 Il mio vicino Andronico, e vi giace
 Già settant'anni, e ancor non se ne leva.

Se

(5) *Due Satirici di quel tempo. mento e piacere; satireggiati il vizio nefando.*

(6) *Guazzo per diverti-*

Se m'è detto che Pindaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico idolatro,
 Flavio biafemator, viepiù mi spiace;
 Che se per poco prezzo odo Cufatro
 Dar le sentenze false, o che co'l tofco (7)
 Mastro Battista mescoli il veratro, (8)
 O che quel Mastro in teologia ch'al Tosco (9)
 Mesce il parlar facchin si tien la scroffa
 E già n'è duo bastardi ch'io conosco,
 Nè per saziar la gola sua gaglioffa
 Perdona a spesa, e lascia che di fame
 Langue la Madre e va mendica e goffa,
 Poi lo sento gridar che par ch'ei chiami
 Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto
 E che quanto me stesso il Proffim' ame.
 Ma gli error di quest' altri così il basto
 De' miei pensier non gravano, che molto
 Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.
 Ma per tornar là dond'io mi son tolto:
 Vorrei ch' a mio Figliuolo un Precettore
 Trovassi meno in questi vizj involto,
 Che nella propria lingua dell' Autore
 Gl' insegnasse d' intender ciò che Ulisse
 Sofferse a Troja e poi nel lungo errore,
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
 Sofocle e quel che dalle morse fronde (10)
 Par che Poeta in Ascra divenisse,

E

(7) *Accorciato di toffico finonimo di veleno.*

(8) *Erba detta ancora Elletoro: costui aveva forse propinato il veleno a qualcuno.*

(9) *Què Tosco con la prima o chiusa vuol dir Toscano. Quest'*

altro era qualche Ecclesiastico nato delle Valli del Milanese, poichè da quelle vanno a Roma i Facchini cioè gli Uomini che portan pesti.

(10) *Esiodo nato in Ascra.*

E

E quel che Galatea chiamò dall' onde, (11)
 Pindaro e gli altri a cui le Muse Argive
 Donar sì dolci lingue e sì faconde.
 Già per me fa ciò che Virgilio scrive
 Terenzio Ovidio Orazio, e le Plautine
 Scene à vendute guaste e appena vive.
 Omai può senza me per le Latine
 Vestigie andare a Delfo e della strada
 Che monta in Elicon vedere il fine.
 Ma perchè meglio e più ficuro ei vada;
 Desidero ch'egli abbia buone scorte,
 E sien della medesima contrada.
 Non vuol la mia pigrizia o la mia forte
 Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo
 Come gli fei nel Palatin le porte. (12)
 Ahi lassò quando ebbi al Pegaseo melo (13)
 L'età disposta e che le fresche guancie
 Non si vedean ancor fiorir d'un pelo;
 Mio Padre mi cacciò con spiedi e lancia
 Non che con spronni a volger Testi e Chiose,
 E m'occupò cinqu' anni in quelle ciancie,
 Ma poi che vide poco fruttuose
 L'opere e il tempo in van gettarfi, dopo
 Molto contrasto in libertà mi pose.
 Passar vent'anni io mi trovavo & uopo
 Aver di Pedagogo, che a fatica
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo.

Fortu-

(11) Teocrito.
 (12) Colle dove Romolo fon-
 dò la Città quadrata, volendo
 per ciò dire che non avea potuto

insegnarli la Lingua Greca co-
 me gli avea la Latina.
 (13) Melo con la e aperta,
 da melos, melodia, canto.

Fortuna molto mi fu allora amica
 Che m'offerse Gregorio da Spoleti (14)
 Che ragion vuol ch'io fempre benedica:
 Tenea d'ambe le lingue i bei secreti
 E potea giudicar se miglior tuba
 Ebbe il Figliol di Venere o di Teti:
 Ma allora non curai saper d'Ecuba
 La rabbios'ira e come Ulisse a Reso
 La vita a un tempo e li cavalli ruba;
 Ch'io volea intender prima in ch' avea offeso
 Enea Giunon, chè'l bel Regno da lei
 Gli doveste d'Esperia esser conteso.
 Chè'l saper nella lingua degli Achei
 Non mi reputo onor, s'io non intendo
 Prima il parlare de' Latini miei.
 Mentre l'uno acquistando e differendo
 Vo l'altro; l'occasion fuggì sdegnata,
 Poichè mi porge il crine, & io no'l prendo.
 Mi fu Gregorio dalla sfortunata
 Duchessa tolto e dato a quel Figliuolo,
 A chi avea il Zio la Signoria levata, (15)
 Di che vendetta ma con suo gran duolo
 Vid' ella presto: ahimè perchè del fallo
 Quel che peccò non fu punito solo?

Co'l

(14) Gregorio da Spoleti Maestro del nostro Autore indotto a' prieghi d'Isabella Figlia d'Alfonso Re di Napoli e Moglie dell' infelice Giovanni Galeazzo Duca di Milano, tenne compagnia al di lei Figlio ch' avea nome dal Padre per educarlo, allorchè l'uno e l'altra furono

da Luigi XII. Re di Francia spogliati dello Stato e condotti prigioni insieme con

(15) Ludovico Sforza loro Zio il quale avevasi usurpato quel Ducato: Anima la piu infame che mai nascesse in Italia, e prima origine delle Calamità di quella ne' suoi tempi.

Co'l Zio il Nipote, e fu poco intervallo,
 De' stato e dell' Aver spogliati in tutto
 Prigioni andar sotto il dominio Gallo,
 Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
 Fu a seguire il Discepolo là dove
 Lasciò morendo i cari amici in lutto.
 Questa jattura e l'altre cose nuove
 Ch'in quei tempi succcessero, mi fero
 Scordar Talia Euterpe e tutte nove.
 Mi more il Padre e da Maria il pensiero
 Drieto a Marta bisogna ch'io rivolga, (16)
 Ch'io muti in squarci & in vacchette Omero: (17)
 Trovi Marito e modo che si tolga
 Di Casa una Sorella e un'altra appresso
 E che l' eredità non se ne dolga:
 Co' piccioli Fratelli a' quai successo
 Ero in luogo di Padre far l'uffizio
 Che debito e pietà m'avean commesso:
 A chi studio a chi Corte a chi esercizio
 Altro proporre e procurar non pieghi
 Dalle virtuti il molle animo al vizio.
 Nè quest' è sol ch' alli miei studj nieghi
 Di più avanzarsi e basti che la barca
 Perchè non torni a dietro al lito leghi;
 Ma si trovò di tant' affanni carica
 Allor la mente mia, ch'ebbi desire
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca (18)

Quel

(16) *Dalla vita contemplativa all'attiva.*

(17) *Squarci o stracciafogli sono le carte dove scrivonfi a primo i conti per trasportarli poinetti nelle*

Vacchette che sono i Libri delle rendite e delle spese, così chiamati perchè son coperti di cuojo che dicefi ancora Vacchetta.

(18) *Cocca pronunciata da' Fiorentini con l' e chiusa e da' Ro-*

Quel la cui dolce compagnia nutrire
 Solea i miei studj e stimolando innanzi
 Con dolce emulazion solea far' ire:
 Il mio Parente amico Fratello, anzi
 L'anima mia non mezza no ma intiera
 Senza ch' alcuna parte me n' avanzi:
 Morì Pandolfo poco dopo, ah fera
 Scoffa ch' avesti allor stirpe Ariosta
 Di ch'egli un ramo e forse il più bell'era:
 In tant'onor vivendo t'avria posta,
 Ch' altro a quel nè in Ferrara nè in Bologna
 Ond'ai l'antiqua origine, s'accosta.
 Se la virtù dà onor, come vergogna
 Il vizio; si potea sperar da lui
 Tutto l'onor che buon'animo agogna.
 Alla morte del Padre e delli dui
 Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
 Del Cardinal da Este oppresso fui,
 Che dalla Creazione infino al rogo
 Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo (19)
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo,

E

mani con l'e aperta & evidentemente con più dolcezza e minor fatica, à due significati: l'uno è dell' Intacca della frezza che preme la corda dell' arco, l'altro è di que' nodi del filo con li quali il medesimo quando vien filato si lega al fuso, tanto quando cominciasi quanto quando il fuso è pieno. Nel nostro caso significa appunto il

nodo secondo del fuso. Volendo dire l'Ariosto che la Parca finisse da filare lo stame della sua vita.

(19) Quindi appare ch' egli servì diciassette anni il Cardinal da Este, perchè il Pontificato di Giulio II. durò diece anni, quello di Leone X. durò otto, e il Cardinale morì un anno prima di Leone.

E 3

E di Poeta Cavallar mi feo:
 Vedi se per le balze e per le fosse
 Io potevo imparar Greco e Caldeo.
 Mi meraviglio che di me non fosse
 Come di quel Filosofo a chi 'l fasso
 Ciò ch'innanzi sapea dal capo scosse.
 Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo
 Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
 La tua prudenza guida ch'in Parnasso
 Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.



SATIRA SETTIMA.

A M. Bonaventura Pistoflo Secretario Ducale.

Pistoflo, tu scrivi che se appresso
 Papa Clemente Imbasciator del Duca
 Per un anno o per due voglio esser messo;
 Ch'io te n'avvisi, acciò che tu conduca
 La pratica, e proporre anco non resti
 Qualche viva cagion che me v'induca,
 Chè lungamente io sia stato di questi
 Medici amico, e conversar con loro
 Con gran dimestichezza mi vedesti
 Quand'eran Fuorusciti, e quando foro
 Rimessi in Stato, e quando in fu le rosse
 Scarpe Leone ebbe la Croce d'Oro: (1)
 Chè oltra che a proposito assai fosse
 Del Duca; estimi che tirare a mio
 Util'e onor potrei gran poste e grosse:
 Chè più da un Fiume grande che da un Rio
 Posso sperar di prendere s'io pesco,
 Or'odi quanto a ciò ti rispond'io.

Io

(1) Sogliono i Papi portar sulle scarpe una croce di passamano d'Oro ove si porge il bacio. Per intelligenza delle isto-

rie, leggi gli accennamenti nelle annotazioni (15) (16) (22) della Satira quarta.